



Fine del modello Parma? I numeri dell'Osservatorio sul lavoro

Disoccupazione giovanile al 17%, lavoro sempre meno qualificato, indebitamento delle famiglie in crescita, prezzi al consumo in aumento. L'isola felice non c'è più? L'export va, ma non produce occupazione di qualità. Eppure un 15% di imprese riesce a creare sviluppo e lavoro. Duello Azzali-Maestri sulla flessibilità

di RAFFAELE CASTAGNO

Parlare di tragedia greca per le città ducali è eccessivo. I numeri non "sono drammatici" come si ripete a più voci. Ma i dati qualche nube all'orizzonte la cominciano ad addensare, e forse è qualcosa di più di un semplice temporale. Le cifre del terzo rapporto dell'Osservatorio del lavoro curato da Ires Cgil confermano che gli anni della crisi hanno mutato e stanno mutando il tessuto socio-economico di Parma.

Certo l'export va, ma a beneficiarne sono soprattutto le imprese più strutturate, quelle della triade farmaceutico-alimentare e meccanica food and beverage. Ma non si traduce in occupazione di qualità. Anzi.

Secondo i dati del rapporto l'80% dei nuovi avviamenti è a tempo determinato, con un trend crescente negli ultimi anni. Aumenta anche l'indeterminato, ma sempre più legato ai lavori cosiddetti intermittenti, come nel commercio. Resta alta la difficoltà di occupazione per i laureati, e pesa come un macigno il tasso di disoccupazione giovanile: oltre il 17%. E sale anche il costo della vita, con spese sempre più alte per casa e servizi di base, che a fronte di un impoverimento dei redditi, porta le famiglie a un maggiore ricorso all'indebitamento, schizzato su di oltre il 40% solo rispetto al 2007. E' la fine di un'epoca per la città ducali? Eppure non mancano imprese capaci di coniugare crescita e occupazione di buon livello.

"C'è una tendenza che porta all'impoverimento - dice Patrizia Maestri - nel tessuto sociale. Una situazione che si farà pesante nel 2012 visti i tagli alla sanità. I numeri non sono drammatici, ma va notato come la ripresa dell'export non si sia tradotta in occupazione qualificata. E' la fine di un modello?".

La ripresa dell'esportazioni dati alla mano è evidente. Eppure dal rapporto emerge come a beneficiare siano sempre in misura maggiore le imprese più strutturate e specializzate. Il contraltare è dato dal crollo delle attività artigianali. Nel biennio 2008-2010 si è registrata una contrazione del

numero di imprese pari all'1,2%. Un'emorragia che ha colpito soprattutto l'edilizia, che rappresenta il 60% della torta. Il saldo negativo è di 389 posti di lavoro in meno. Ma si scorge anche qui un fenomeno già visibile per l'export: aumentano le imprese non artigianali, andando verso attività più aggregate e strutturate.

Analoga situazione si riscontra nel manifatturiero, pure particolarmente sotto pressione. Esiste poi un'area che sembra procedere, seppur ancora molto lentamente e in modo limitato verso una domanda di manodopera più qualificata: quella dei servizi all'impresa, con ricadute anche nel manifatturiero, segnale che il paradigma d'azienda sta cambiando a favore di un maggiore sviluppo dei servizi e dell'organizzazione d'impresa.

LA METAFORA DELLA SEDIA E LE IMPRESE RESILIENTI - Si serve di Giorgio Gaber Guido Caselli del Centro studi delle Camere di commercio regionali per spiegare la crisi. L'Italia come nella parabola del Signor G è una sedia che non si sposta, che nessuno vuole spostare. Si discute, discute su come spostarla, ma alla fine resta sempre ferma.

"Al punto in cui siamo - scrive Gaber - non resta che affidarsi ad una figura autorevole e competente, forse un tecnico di destra appoggiato dalle sinistre". Sembra la profezia per l'esecutivo di Mario Monti, ma le parole del testo risalgono al 1995. La ricerca di nuovi paradigmi non sembra ancora finita. Eppure spiega Caselli qualcosa in questi lunghi anni si è mosso: sono quelle che definisce imprese "resilienti" capaci di resistere alla crisi senza tagliare posti di lavoro, anzi crearne sul medio termine, e comunque produrre profitti. Solo nel parmense se contano un 15%: "Sono quelle che investono su organizzazione del lavoro e persone, sono giovani nel management, dove il profitto misura il buon funzionamento e non è il fine ultimo, parlerei di imprese comunità".

Futuro? Il presente ci dice che su flessibilità e licenziamenti il tema è caldo, non solo per il nuovo governo Monti. "I licenziamenti ci sono e si fanno - attacca Maestri - è sempre più difficile difendere il lavoro". Ma gli imprenditori che ne pensano? Cesare Azzali dell'Upi concede che "flessibilità ce n'è pure troppa" ma la soluzione del problema passa dal ritrovare "gente che voglia tornare a fare le cose con passione e intelligenza, che faccia lavori che servano". L'esponente dell'Upi invoca una sorta di riforma del lavoro basata sul modello di Pietro Ichino - il senatore giuslavorista del Pd - ma in modo spinto: "Si alla libertà di licenziare, ma si assume solo a tempo indeterminato". Ora che Parma si scopre in Italia e in Europa toccherà al professor Monti mettere tutti d'accordo, e magari spostare quella sedia che nessuno vuole toccare.

(17 novembre 2011) © Riproduzione riservata